

L'impresa immaginativa delle Sociologie post Covid

Silvia Cataldi e Stefania Tusini

La tempesta pandemica da Covid-19, culminata nel *lockdown* che ha implicato rigide restrizioni per limitare la diffusione del virus, ci ha colto nelle iniziali fasi di ideazione del primo numero della rivista *Sociologie*. Come tutti, siamo state catapultate in un periodo segnato dalla necessità di mantenerci a distanza (che solo una grave incultura sociologica ha permesso di definire “sociale”, quando trattasi invece di distanza fisica); abbiamo così riscoperto il grande valore simbolico e profondamente umano del darsi la mano come forma di saluto, sostituito da un assai meno accogliente “darsi di gomito” e la domanda “come stai?” è fuoriuscita dalle frasi di circostanza, smettendo repentinamente di essere oggetto di uno spiritoso esperimento etnometodologico.

Dato che la storia ha insegnato che le grandi crisi producono anche grandi cambiamenti, fin dai primi momenti ci è stato chiaro che l'evento pandemico sarebbe stato uno spartiacque che avrebbe segnato irrimediabilmente la memoria e gli immaginari collettivi, e marcato un prima e un dopo (Marinelli 2020).

D'altronde, ciò che ci appariva già in quei primi giorni con nitidezza era che si trattava di un fenomeno che, in virtù delle caratteristiche di intensità, estensione e trasversalità, si prestava a una lettura molteplice, trans-settoriale e multi-prospettica. Come da più parti sottolineato, la pandemia da Covid-19 rientra, infatti, a pieno titolo nella categoria dei fenomeni sociali totali (Mauss 1923-24; Fize 2020; Marinelli 2020; Barbera 2020; Torres Guillén 2020) che tutto rimescolano e amalgamano, coinvolgendo la sfera biologica, psicologica, storica e sociale, e permeando i meccanismi di funzionamento della vita individuale e collettiva con effetti politici, economici, relazionali.

Inevitabile, pertanto, decidere di dedicare questo primo numero a una riflessione che ruotasse intorno alla pandemia.

In aggiunta a ciò, la dimensione totalizzante che ha caratterizzato la crisi da Covid-19 ci è parsa potesse ben rispecchiare la pluralità programmatica contenuta nel nome della rivista (non a caso declinato al plurale), oltre a permetterci di “mettere al lavoro” il pensiero sociologico (inteso in tutte le sue specialità) chiamato in questa fase a fornire strumenti di valutazione, interpretazione e orientamento per il presente. Molto spesso, infatti, le discipline sociologiche sono state accusate di essersi allontanate dal loro compito di esaminare criticamente la realtà attuale e di vivere una condizione di crisi endemica che le ha portate a rifugiarsi in tecnicismi o, peggio, in estetismi (Fize 2020; Maddaloni 2014; Gouldner 1970). Quale migliore occasione, quindi, per provare a sfatare questa convinzione?

Nel periodo trascorso tra l'ideazione di questo numero e la sua realizzazione non sono affatto mancate, come è ovvio, opportunità di riflessione sociologica sul Covid-19; anzi, si sono moltiplicate conferenze (online) e pubblicazioni sulle ricadute delle restrizioni, sulle politiche socio-sanitarie e su prospettive e immaginari futuri. Molteplici inoltre sono state le occasioni in cui le opinioni espresse da sociologi hanno trovato spazio su quotidiani, magazine, blog e mezzi di informazione in genere.

Tuttavia, la strettissima coevità tra l'evento e gli studiosi chiamati a "raccontarlo", la sua natura inattesa, tragica, minacciosa, spiazzante, unitamente alla giustificabile urgenza di affrontarlo "qui e ora", hanno fatto sì che spesso i contributi avessero (comprensibilmente) la natura di sociografie, di indagini simultanee, di instant-book e collezioni di ricerche spesso focalizzate su singoli aspetti specifici dell'evento in corso. Sulle caratteristiche generali, sulla qualità e quantità delle produzioni scientifiche scaturite a seguito della crisi pandemica e apparse in questo breve periodo (soprattutto nell'ambito delle scienze *hard* così fortemente e pubblicamente chiamate in causa in questo frangente) propone alcuni spunti il saggio di Enzo Campelli di cui tra poco si dirà.

Senza voler avanzare impropri paragoni con altre strategie di ricerca, sembra però importante chiarire (se non altro per non apparire buoni ultimi nella "corsa" a raccontare la crisi da Covid-19) che per la realizzazione di questo numero monografico abbiamo scelto di darci tempo, di prenderci il lusso di godere di una certa distanza spazio-temporale dal boato con cui il virus è entrato nelle nostre vite, raccogliendo così la sfida dell'interpretazione teorica e nell'intento di contribuire a un dibattito plurale e di ampio respiro sul fenomeno.

Con questo obiettivo, agli autori chiamati a intervenire in questo numero abbiamo proposto di produrre una lettura dell'attualità (e che altro sennò?), ma senza abdicare alla necessità di attivare una riflessività più generale orientata al futuro e relativa a temi che a noi sono sembrati irrinunciabili quali il ruolo della scienza e la congiuntura epistemologica, i movimenti sociali, la condizione femminile, gli usi politici dell'incertezza e le prospettive future per la convivenza umana.

Il saggio di Enzo Campelli fa da "cappello" a tutti gli altri in quanto propone una riflessione assai ampia e articolata sui mutamenti intervenuti intorno all'idea di scienza e al suo statuto conseguenti all'irruzione della pandemia. Un'attività, quella scientifica, che mai come in questo frangente si è trovata al centro dell'attenzione politico-mediatica: da una parte incolpata per non aver saputo anticipare la pandemia ma, dall'altra, destinataria di richieste continue e incalzanti affinché fornisse elementi *certi* di comprensione, previsione e finanche di azione politica.

Una scienza chiamata a tamponare un crescente e profondo sentimento di incertezza dovuto non tanto all'invisibilità del "nemico" ma soprattutto, ci ricorda Campelli, al fatto che la pandemia non sia rubricabile come un errore umano – il che darebbe rassicuranti opportunità di intervento per il futuro. Il virus ha agito d'imperio, distruggendo la "normalità" e la socialità per come sperimentata fino a qui; destabilizzando gli apparati caratteristici del nostro mondo-ambiente; scuotendo dalle fondamenta i sistemi fiduciarî sui quali siamo abituati a fare assegnamento visto che l'untore può essere (spesso è) un membro della nostra cerchia più stretta, addirittura un familiare.

In questo frangente è comprensibile che la scienza abbia subito sollecitazioni fortissime affinché producesse risposte certe che, tra l'altro, hanno spinto verso una moltiplicazione sbalorditiva della produzione scientifica. L'esito di tale processo però, nota Campelli, è alquanto paradossale: più pressanti si sono fatte le richieste di *dati certi*, più la scienza ha prodotto materiale denso di incertezze – si è trattato infatti di corroborare conclusioni mediante procedure che richiedono scansioni non così

facilmente abbreviabili, pena scivoloni poco edificanti. Una scienza chiamata a procurare evidenze in fretta, quindi, senza però il tempo necessario per produrle.

La ricerca spasmodica di risposte rapide, sicure e pronte all'uso e la palese impossibilità della scienza a produrle ha condotto (dopo una prima fase densa di aspettative) alla conseguente messa in discussione di un'idea (semplificistica, ma tant'è) dell'impresa scientifica per la quale o si fornisce (una) verità e certezza oppure non si è degni di piena fiducia. Ne risulta una scienza (finalmente – possiamo dirlo?) denudata che, di fronte a un pubblico di postulanti, mostra (forse suo malgrado) la sua fallibilità (senza la quale semplicemente non esisterebbe), la sua dipendenza dal fattore umano (rappresentato come minimo dalle scuole di pensiero) e (mai forse chiaramente come in questa occasione) il suo (spesso stretto) legame con concreti interessi economici.

Restano aperte le opzioni per il futuro che Campelli tratteggia senza nascondere preoccupazione, ma anche con fiducia, considerando l'impresa scientifica come la somma (mai scontata) di ricerca, studio, applicazione di modelli di analisi ma anche dipendente dalle modalità di revisione collettiva e di pubblicazione dei lavori scientifici. Tutti temi aperti alla discussione ora che il virus ha attaccato molte delle coordinate di base; discussione che ovviamente non può essere ignorata anche in ambito sociologico.

I contributi fluiti da questo nostro invito, volendo tirare un filo tra molti, paiono condividere l'idea che in questo peculiare *frame* storico gli studiosi, e i sociologi per quel che loro compete, debbano rispolverare la loro missione pubblica, “sporcarsi le mani” e assumersi il rischio dell'analisi del tempo presente nell'ottica dell'attivazione di una necessaria circolarità ermeneutica che non eviti di discutere la questione dei canoni di demarcazione. Tutto ciò nella profonda consapevolezza dei limiti di tale impresa: non è infatti agevole avanzare riflessioni teoriche su un fenomeno in corso, i cui effetti devono oltretutto ancora manifestare tutto il loro potenziale.

Ma è difficile (se non impossibile) sottrarsi a questo compito come sociologi dato che fin dai primi passaggi successivi all'irruzione del virus è risultato evidente che la crisi aveva una dimensione sociale oltre che sanitaria, e a oggi è ormai palese che la pandemia da Covid-19 ha rivelato la persistenza e vischiosità dei *cleaveges* esistenti, in particolare in termini di genere, classe sociale e gruppi etnici.

Sono noti, a questo proposito, i meccanismi di intersezionalità dei fenomeni (Crenshaw 1989, 1991) a causa dei quali variabili strutturali quali genere, etnia e classe sociale si influenzano reciprocamente e producono effetti di esclusione sociale incrementali. La diffusione del Covid-19 sta agendo in questa direzione, favorendo l'interazione di varie dimensioni di fragilità, secondo le logiche della consustanzialità e coestensività disvelate da Kergoat (2012), e imprimendo marchi persistenti nel tempo e condizioni di crescente esposizione a un rischio endemico. Fenomenologicamente è molto complesso comprendere come le varie dimensioni interagiscano e si colleghino fino ad arrivare alla strutturazione di condizioni di marginalità e di discriminazione. Per farlo è necessario decostruire le singole categorie e provare a comprenderne il ruolo.

In questo quadro si colloca senza dubbio il contributo di Barbara Poggio che adotta una chiave di genere per provare a fare il punto sull'impatto della crisi pandemica. L'autrice prende pertanto in esame *in primis* le ricadute occupazionali sul genere femminile ma anche, in un crescendo di argomentazioni, i rischi sanitari (data la forte

femminilizzazione di quel settore), il sovraccarico di cura (molto interessante il concetto di “doppia presenza in contemporanea”), l’arretramento nella divisione dei ruoli all’interno delle famiglie, l’acuirsi della violenza domestica (a causa della “prossimità forzata”), il disconoscimento di diritti (come quello di abortire – considerato “servizio non essenziale”), i virtuosi modelli di gestione della crisi da parte di donne capi di Stato o di Governo che hanno messo al servizio dei loro paesi le loro competenze “culturali”.

Anche il contributo di Geoffrey Pleyers si inserisce in questo alveo e propone una riflessione focalizzata sull’azione dei movimenti sociali e il loro ruolo a livello globale in tempi di pandemia. In questo saggio, riccamente documentato, l’autore si sofferma non solo sui movimenti di piazza (ridotti quasi all’immobilismo dal *lockdown* planetario), ma anche su altri ruoli recitati dalla società civile organizzata. Con un’ottica internazionale (significativo valore aggiunto di questo saggio) che ci permette di allungare lo sguardo oltre i nostri giardini, Pleyers ci racconta di forme di protesta (come lo sciopero dei lavoratori della logistica in ogni parte del mondo o quello degli affitti), ma anche di azioni di solidarietà grazie alle quali i movimenti sociali costruiscono reti e legami particolarmente importanti laddove, a differenza della ricca Europa, il problema non è stato come far passare le giornate durante il *lockdown*.

Rimosso così il velo dell’eurocentrismo emergono i “Presidenti di strada” di San Paolo che monitorano le famiglie delle favelas per raccogliere necessità sanitarie e/o bisogni alimentari; gruppi di mutuo soccorso che distribuiscono sapone e mascherine, contribuendo al tempo stesso al miglioramento del novero statistico dei decessi, specie in quartieri in cui l’impatto del virus è stato sottostimato; l’apertura di centri sociali autonomi per senzatetto o per donne vittime di violenza. Non si tratta di elemosina o beneficenza, ma piuttosto di solidarietà che conferisce a queste azioni un importante *imprinting* politico e di emancipazione. Infatti le reti di mutuo soccorso, mentre aiutano chi ha bisogno, veicolano contenuti, analisi, notizie, organizzando vere e proprie campagne di informazione. Proprio in questo senso diventa rilevante il loro ruolo di monitoraggio, controllo e denuncia svolto su decisori politici, industrie farmaceutiche ed eventuali azioni di *heavy policing* risultate meno visibili durante il *lockdown* in vari paesi del mondo (a quanto pare anche in Europa).

Un altro percorso di riflessione aperto dai contributi contenuti in questo numero riguarda il binomio libertà/responsabilità che costituisce un pilastro fondamentale della convivenza sociale nelle democrazie contemporanee. È con la nascita dello Stato moderno che il rapporto tra ego e alter e con la cosa pubblica muta radicalmente inserendosi nel quadro di diritti e doveri messi in capo all’individuo. La possibilità di dirigere la propria vita, così come la responsabilità individuale, sono decisamente concetti moderni e rappresentano due poli inscindibili in quanto l’agire individuale comporta conseguenze di cui occorre farsi carico all’interno di una dimensione etica e politica collettiva.

Eppure, nelle società contemporanee l’equilibrio quanto mai necessario tra libertà e responsabilità è molto fragile. Ormai da anni il diffondersi della “socialità liquida” ha messo in crisi il concetto di comunità e fatto propendere l’ago della bilancia verso l’individualismo, sganciando l’essere per sé dall’essere per gli altri (Levinas 1953; Bauman 1993, 2008) e tramutandosi in una patologia sociale (Torres Guillén 2020). Il

tema è amplissimo e meriterebbe adeguato approfondimento. Qui basti notare come una delle conseguenze più rilevanti di tali processi di individualizzazione pare essere la progressiva propensione a non valutare le conseguenze delle proprie azioni a livello collettivo (Cesareo, Vaccarini 2006).

Il Covid-19 ha prodotto un brusco rovesciamento della tendenza in atto: la legislazione d'emergenza ha imposto restrizioni che hanno improvvisamente limitato l'esercizio di diritti fondamentali, quali la libertà di circolazione, di riunione, di iniziativa economica, portando – secondo alcuni – alla più grave privazione di libertà individuale dal dopoguerra. D'altronde, la crisi sanitaria ha messo in luce il fraintendimento alla base della convivenza contemporanea e ha mostrato distintamente come la libertà sia una relazione (Magatti 2020): poiché ciascuno può contagiare gli altri ed essere contagiato dagli altri, è evidente che ognuno è responsabile dell'altro e la libertà non può più considerarsi un affare individuale.

Partendo da notazioni relative al concetto di incertezza e dalla sua esperienza di studio di svariate situazioni di emergenza, Pietro Saitta analizza proprio i risvolti scientifico-politici della crisi innescata dal Covid-19 prendendo in esame la comunicazione pubblica e la declinazione della risposta fornita dalla nostra classe politica (specie di quella locale, ma non solo). Il linguaggio scientifico (molto tecnico e di natura probabilistica) trasportato *d'emblée* sul palcoscenico mediatico globale e la conseguente messa in scena della dialettica euristica in termini di *serendipity* in molti casi hanno alimentato il fuoco della post-verità, fornendo argomenti al popolo post-moderno portatore di sfiducia sistemica e per il quale ogni "verità" si equivale. Un processo già in atto da decenni in cui si è inserita la crisi pandemica che ha portato acqua a posizioni politiche neo-populiste le quali, fornendo riposte dirette e semplicistiche, sono andate incontro sostanzialmente a una richiesta di certezze e di guida autorevole/autoritaria. Tutto ciò (e molto altro) viene affrontato nel contributo di Saitta che, focalizzandosi su un caso specifico (la gestione della crisi nella città di Messina), analizza gli effetti degli usi politici dell'incertezza e i rischi di spettacolarizzazione e strumentalizzazione politica a essi connessi.

Un'ulteriore sfaccettatura che emerge dai contributi che seguono è la natura allo stesso tempo ecologica e globale del fenomeno pandemico, in grado di mettere in luce la vulnerabilità del nostro sistema, dei nostri stili di vita, della nostra organizzazione sociale, sanitaria ed economica, e di porre la questione del vivere insieme.

Paulo Henrique Martins (ex Presidente dell'Associazione Latino-Americana di Sociologia) nel suo contributo analizza proprio come il Covid-19 non sia solo una malattia della globalizzazione, ma anche dell'Antropocene. Riprendendo il termine che Latour (2014) ha coniato ibridizzando geologia, filosofia, teologia e scienze sociali, Martins sottolinea la necessità di considerare il virus come un forte invito ad abbandonare il post-modernismo e ad acquisire consapevolezza delle conseguenze devastanti dell'attività umana sulla Terra. L'idea è che il genere umano stia esaurendo risorse che la terra non può rinnovare, e questo virus non è che *uno* (anche se significativo) degli episodi legati a questo processo di devastazione (Hanafi 2020).

Tuttavia, per una nuova ecologia sociale, non occorre solo abbandonare la produzione come unico principio di relazione al mondo (Latour 2020), né basta mettere astrattamente in discussione il paradigma del neoliberismo classico, importante correlato ideologico del capitalismo transnazionale finanziario. Piuttosto occorre

addentrarsi nell'analisi di quelle specifiche relazioni di potere, che, facendo leva su logiche estrattiviste, patriarcali e coloniali, nel tempo si sono coagulate in concrete configurazioni storiche (Moore 2016). Proprio queste configurazioni sono state portate alla luce una volta di più dai percorsi di diffusione del Covid-19 che, come una grande lente di ingrandimento, hanno mostrato il peso quanto mai significativo delle geografie del capitale globale.

Sulla scorta di quanto tratteggiato fin qui risulta evidente che l'esperienza pandemica sfida la missione stessa delle scienze sociali in quanto discipline immerse nell'analisi del cambiamento. Definendosi come fenomeno sociale totale a livello globale e locale, la pandemia da Covid-19 e le sue conseguenze (nel medio, ma anche nel lungo termine) reclamano che le scienze sociali contribuiscano ad analizzare il presente adottando uno sguardo attento anche ai futuri possibili.

Si tratta, dunque, di mettere in azione la nostra immaginazione sociologica con la consapevolezza che questa contingenza storica – paradossalmente – potrebbe tenderci una mano e contribuire a salvarci dall'“epistemicidio” (de Santos 2007) della Sociologia perseguito dai più recenti dispositivi di finanziamento della ricerca e dalle modalità di valutazione dei risultati che perseverano nel riprodurre fratture classiche e nel creare nuove disparità tra le comunità della conoscenza.

In questo quadro trovano posto le proposte immaginative degli autori che intendono appunto cogliere – non senza realismo – anche le opportunità rappresentate dalla crisi socio-sanitaria in corso.

Dal punto di vista epistemologico emerge l'urgenza di dare voce a un discorso più inclusivo e più decentrato; l'esigenza di una sociologia plurale *ma* non parcellizzata (Viviani 2020); una sociologia immaginifica in grado di produrre “visioni” e di condurre un ragionamento epistemologico aperto alla discussione ma, al tempo stesso, capace di non perdere di vista i fondamentali (pena la dissoluzione della disciplina). Affiora poi molto nettamente la necessità di intraprendere la via (faticosa e scomoda) della critica sociale, che ovviamente non deve tradursi in partigianeria ideologica, ma piuttosto restare ancorata a una dimensione prettamente empirica, di analisi della realtà (qualsiasi cosa essa sia) per imprimere una direzione di cambiamento emancipatorio (Martins 2020). Ancora, si segnala l'esigenza del superamento di un certo globalismo metodologico che tende alla riproduzione delle esperienze e del sapere della classe media occidentale (Pleyers 2020), avendo chiaro che l'impatto della pandemia debba essere cercato al di là dell'universo dei “fatti”, guardando piuttosto alle coagulazioni delle rappresentazioni collettive, con l'ulteriore indicazione di provare ad andare oltre le classiche aporie e rendere visibili, come in una realtà aumentata multi-focus, le esperienze di nuove categorie attoriali (Macé 2020; Hanafi 2020).

Occorre, pertanto, cogliere l'occasione per ripensare l'ordine dei paradigmi dominanti al fine di restituire valore alle dimensioni della cura, della relazione e dell'interdipendenza (Poggio 2020; Pulcini 2020), ma anche impostare un lavoro collettivo per immaginare nuove formule di convivenza orientate ai principi della cooperazione, della democrazia, del dialogo tra culture, della pari dignità, della responsabilità ecologica (Internationale Convivialiste 2020).

È una grande sfida che a nostro parere le Sociologie hanno l'obbligo di raccogliere e fare propria.

Riferimenti bibliografici

- Barbera F. (2020), *Coronavirus, il fatto «sociale totale» nel quale specchiarsi*, in “Il Manifesto”, 04.03.2020, <https://ilmanifesto.it/coronavirus-il-fatto-sociale-totale-nel-qual-specchiarsi/>, consultato il 10.12.2020.
- Bauman Z. (1993), *Postmodern Ethics*, B. Blackwell, Oxford.
- Bauman Z. (2008), *The Art of Life*, Polity Press, Cambridge.
- Cesareo V., Vaccarini I. (2006), *La libertà responsabile. Soggettività e mutamento sociale*, Vita e Pensiero, Milano.
- Crenshaw K. (1989), *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex*, in “University of Chicago Legal Forum”, 4: 139-167.
- Crenshaw K. (1991), *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color*, in “Stanford Law Review”, 43(6): 1241-1299. DOI:10.2307/1229039.
- de Santos B.S. (ed.) (2007), *Cognitive Justice in a Global World: Prudent Knowledges for a Decent Life*, Lexington Books, Lanham.
- Fize M. (2020), *Le sociologue et le coronavirus*, in “Revue Politique et Parlementaire”, 25.03.2020, <https://www.revuepolitique.fr/le-sociologue-et-le-coronavirus/>, consultato il 10.12.2020.
- Gouldner A.W. (1970), *The Coming Crisis of the Western Sociology*, Basic books, New York.
- Hanafi S. (2020), *Toward a post-COVID-19 Sociology*, in “Revue du MAUSS permanente”, 04.05.2020, <http://www.journaldumauss.net/?Toward-a-post-COVID-19-Sociology>, consultato il 10.12.2020.
- Internationale Convivialiste (2020), *Second manifeste convivialiste. Pour un monde post-néolibéral*, Actes du Sud, Paris.
- Kergoat D. (2012), *Se battre, disent-elles...*, La Dispute, Paris.
- Latour B. (2014), *Agency at the Time of the Anthropocene*, in “New Literary History”, 45(1): 1-18. DOI: 10.1353/nlh.2014.0003.
- Latour B. (2020), *Where to Land After the Pandemic? A Paper and Now a Platform*, in <http://www.bruno-latour.fr/node/852.html>, consultato il 10.12.2020.
- Levinas E. (1953), *Liberté et commandement*, in “Revue de Métaphysique et de Morale”, 58(3): 264-272.
- Macé E. (2020), *Après La Société. Manuel De Sociologie Augmentée*, Le Bord de l'Eau, Paris.
- Maddaloni D. (2014), *C'è una crisi della sociologia? Alcune osservazioni sulla sua natura, le sue cause e le possibili risposte*, “Studi di Sociologia”, 64: 97-110. <https://doi.org/10.4000/qds.400>.
- Magatti M. (2020), *Non avere paura di cadere. La libertà al tempo dell'insicurezza*, Mondadori, Milano.
- Marinelli A. (2020), *Prefazione*, in Lombardo C., Mauceri S. (a cura di), *La società catastrofica. Vita e relazioni sociali ai tempi dell'emergenza Covid-19*, Franco Angeli Open Access: 11-15.
- Martins P.H. (2020), *El coronavirus, el don y los escenarios posneoliberales*, in Pleyers G., Bringel B. (orgs.), *Alerta global. Políticas, movimientos sociales y futuros en disputa en tiempos de pandemia*, CLACSO, Buenos Aires: 367-377.

- Mauss M. (1923-24), *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés primitives*, "l'Année Sociologique", seconde série, I.
- Moore J. (ed.) (2016), *Anthropocene or Capitalocene? Nature, History, and the Crisis of Capitalism*, PM Press, Oakland.
- Poggio B. (2020), *Disuguaglianze di genere ai tempi del covid-19*, intervento alla conferenza promossa da Officina Sociologica e il corso di Progettazione e Innovazione Sociale dell'Università di Trento.
- Pleyers G. (2020), *Quatro perguntas para as Ciências sociais na pandemia*, in "Revista Realis", 10(1): 8-20. <https://periodicos.ufpe.br/revistas/realis/issue/view/3115/showToc>, consultato il 10.12.2020.
- Pulcini E. (2020), *A pandemia em um mundo complexo e global*, entrevista por Cataldi S., in "Realis - Revista de Estudos AntiUtilitaristas e PosColoniais", v. 10(2): 197-205.
- Torres Guillen J. (2020), *La gran matanza de animales y otras epidemias de nuestra obsoleta mentalidad industrial*, in "Revista Realis", 10(1): 89-126, <https://periodicos.ufpe.br/revistas/realis/issue/view/3115/showToc>, consultato il 10.12.2020.
- Viviani L. (2020), *Oltre la pandemia: l'immaginazione sociologica alla prova del nostro tempo*, in "Società Mutamento Politica", 11(21): 281-295. DOI:10.13128/smp-11968.